

**F. Nietzsche, L'Anticristo (1888)**

La bugia più comune è quella con cui si mente a se stessi; mentire agli altri è relativamente l'eccezione. Ora, questo *non-voler-vedere* quel che si vede, questo *non-voler-vedere* così come si vede, è quasi la prima condizione per tutti coloro che sono *di parte*, in qualsiasi forma. [...] Anche il prete sa, come tutti lo sanno, che non esiste più nessun «Dio», nessun «peccatore», nessun «Salvatore» - che la «libera volontà», l'«ordine morale del mondo» sono *menzogne*; la serietà, il profondo autosuperamento dello spirito non *permette* più di *non* esserne a conoscenza.

**F. Nietzsche, Aurora (1881)**

Io nego dunque la moralità come nego l'alchimia, ne nego cioè i presupposti: ma *non* nego che siano esistiti degli alchimisti che credevano a tali presupposti e che agivano in base ad essi. Io nego anche l'immoralità: *non* il fatto che innumerevoli persone si sentano immorali, ma che esista *veramente* un motivo per sentirsi tali. Io non nego, come è ovvio, - a meno che non sia pazzo - che molti atti definiti immorali siano da evitare e da combattere; e nemmeno che tanti atti definiti morali siano da fare e da favorire; ma io intendo: sia l'una che l'altra cosa si debbono fare *per motivi diversi da quelli valse finora*. Dobbiamo *assumere un atteggiamento diverso*, perché finalmente, forse tra molto tempo, si possa arrivare a qualcosa ancora di più: a *sentire in modo diverso*.

**F. Nietzsche, Al di là del bene e del male (1886)**

Non esistono fenomeni morali, ma solo un'interpretazione morale dei fenomeni. [...]

Ogni filosofia *cela* anche una filosofia; ogni opinione è anche un nascondiglio, ogni parola è anche una *maschera*. [...]

Non mi stancherò mai di sottolineare un piccolo, conciso dato di fatto, che questi superstiziosi ammettono a malincuore: e cioè che un pensiero viene quando vuole «lui», e non quando voglio «io»... [...]

Posto che la verità sia donna - come? non è forse fondato il sospetto che tutti i filosofi, in quanto dogmatici, non se ne intendessero molto di donne? che l'orrida serietà, l'impacciata invadenza con cui finora si sono avvicinati alla verità fossero strumenti maldestri e inadatti per conquistare una donna? Certo è che lei non si è lasciata conquistare: e oggi il dogmatismo di ogni genere se ne sta lì con aria mesta e scoraggiata. [...]

Il filosofo così come lo intendiamo *noi* spiriti liberi, in quanto essere delle più ampia responsabilità, con la coscienza dell'intera evoluzione umana: questo filosofo si servirà delle religioni per la sua opera di allevamento e di educazione, così come si servirà delle condizioni politiche ed economiche del momento. L'influsso di selezione ed educazione, cioè sia l'influsso distruttivo che quello creativo e formatore, che può venire esercitato con l'aiuto della religione, è diverso e vario a seconda del tipo di persone sottoposte alla sua guida e alla sua tutela.

**F. Nietzsche, La genealogia della morale (1887)**

Enunciamola questa *nuova esigenza*: abbiamo bisogno di una *critica* dei valori morali, *di cominciare a porre una buona volta in questione il valore stesso di questi valori* e a tale scopo è necessaria una conoscenza delle condizioni e delle circostanze in cui sono attecchiti, poste le quali si sono andati sviluppando e modificando (morale come conseguenza, come sintomo, come maschera, come tartuferia, come malattia, come fraintendimento; ma anche morale come causa, come terapia, come *stimulans* [stimolo], come inibizione, come veleno), non essendo esistita fino a oggi una tale conoscenza e non essendo stata neppure soltanto desiderata. Si è preso il valore di questi «valori» come dato, come risultante di fatto, come trascendente ogni messa in questione; fino a oggi non si è neppure avuto il minimo dubbio o la minima esitazione nello stabilire «il buono» come superiore, in valore, al «malvagio», superiore in valore nel senso di un avanzamento, di una utilità, di una prosperità in rapporto all'uomo in generale (compreso l'avvenire dell'uomo). Come? e se la verità fosse il contrario? Come? e se nel bene fosse insito anche un sintomo di regresso, come pure un pericolo, una seduzione, un veleno, un *narcoticum* attraverso il quale a un certo punto il presente vivesse a spese dell'avvenire? [...] Così che proprio la morale sarebbe il pericolo dei pericoli? [...]

A questo punto non posso più esimersi dal fornire alla mia particolare ipotesi sull'origine della «cattiva coscienza» [= senso di colpa, come sentimento morale originario] una prima provvisoria formulazione: tale ipotesi non si lascia facilmente ascoltare e vuole essere lungamente meditata, vigilata e ponderata. Considero la cattiva coscienza come quella grave malattia in balia della quale doveva cadere l'uomo sotto la pressione della più radicale tra tutte le metamorfosi che egli abbia mai vissuto - quella metamorfosi in cui si venne a trovare definitivamente incapsulato nell'incantesimo della società e della pace. Non diversamente da quel che deve essere accaduto agli animali acquatici, allorché furono costretti a divenire animali terrestri oppure a perire, si compì la sorte di questi semianimali felicemente adattati allo stato selvaggio, alla guerra, al vagabondaggio, all'avventura - a un tratto tutti i loro istinti furono svalutati e «divelti». Dovettero ormai camminare sulle gambe e «portare se stessi», laddove fino a quel momento venivano portati dall'acqua: una spaventosa pesantezza gravava su di loro. Si sentivano inabili alle funzioni più semplici, per questo nuovo mondo sconosciuto non avevano più le loro antiche guide, gli istinti regolativi, inconsciamente infallibili - erano ridotti, questi infelici, a pensare, dedurre, calcolare, combinare cause ed effetti, alla loro «coscienza», al loro più miserevole organo, a più esposto a ogni errore! Credo che non ci sia mai stato sulla terra un tale senso di miseria, un tale plumbeo disagio - e intanto quegli antichi istinti non avevano cessato tutt'a un tratto di porre le loro esigenze! Solo che difficilmente e di rado era possibile dar loro soddisfazione: in sostanza, essi dovettero cercarsi nuovi e per così dire sotterranei appagamenti. Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, si *rivolgono all'interno* - questo è quella che io chiamo *interiorizzazione* dell'uomo: in tal modo soltanto si sviluppa nell'uomo quella che più tardi verrà chiamata la sua «anima». L'intero mondo interiore, originariamente sottile come fosse teso tra due epidermidi, si è stemperato e dischiuso; ha acquistato profondità, latitudine, altezza a misura che è stato impedito lo sfogo dell'uomo all'esterno. Quei terribili bastioni con cui l'organizzazione statale si proteggeva contro gli antichi istinti della libertà - le pene appartengono soprattutto a questi bastioni - fecero sì che tutti codesti istinti dell'uomo selvaggio, libero, divagante si volgessero a ritroso, si rivolgessero *contro l'uomo stesso*. L'inimicizia, la crudeltà, il piacere della persecuzione, dell'aggressione, del mutamento, della distruzione tutto quanto si volge contro i possessori di tali istinti: *ecco* l'origine della «cattiva coscienza». L'uomo che in mancanza di nemici esterni e di resistenze, rinserrato in una opprimente angustia e normalità di costumi, faceva impazientemente a brani se stesso, si perseguitava, si

rodeva, si aizzava, si svillaneggiava, quest'animale che si vuole «ammansire» e dà di cozzo alle sbarre della sua cella fino a coprirsi di piaghe, questo essere che manca di qualcosa, che si strugge nella nostalgia del deserto e che deve far di se stesso un'avventura, una camera di supplizi, una selva insicura e perigliosa - questo giullare, questo desioso e disperato prigioniero, divenne l'inventore della «cattiva coscienza». Con essa fu però introdotta la più grande e la più sinistra delle malattie, di cui fino a oggi l'umanità non è guarita, la sofferenza che l'uomo ha dell'uomo, di sé: conseguenza di una violenta separazione dal suo passato d'animale, di un salto e di una caduta, per così dire, in nuove situazioni e condizioni esistenziali, di una dichiarazione di guerra contro gli antichi istinti, sui quali fino allora riposava la sua forza, il suo piacere e la sua terribilità.

Aggiungiamo subito che, d'altro canto, col fatto di un'anima animale rivolta contro se stessa, intenta a prender partito contro se stessa, si era presentato sulla terra qualcosa di tanto nuovo, profondo, inaudito, enigmatico, colmo di contraddizioni e *colmo d'avvenire*, che l'aspetto della terra ne fu sostanzialmente trasformato. In realtà, ci sarebbero voluti spettatori divini per apprezzare lo spettacolo che in tal modo aveva avuto inizio e di cui non è ancora assolutamente prevedibile la fine - uno spettacolo troppo squisito, troppo meraviglioso, troppo paradossale perché potesse svolgersi assurdamente inosservato su un qualche ridicolo astro! Da allora l'uomo è annoverato tra le più inaspettate e stimolanti mosse azzeccate che gioca il «grande fanciullo» eracliteo, si chiami Zeus o caso - desta per sé un interesse, una tensione, una speranza, quasi una certezza, come se con lui qualcosa si annunziasse, qualcosa si preparasse, come se l'uomo non fosse una meta, ma soltanto una via, un episodio, un ponte, una grande promessa.

1. Quale la spiegazione che tradizionalmente si è offerta dei fenomeni su cui Nietzsche incentra la sua attenzione e quale l'interpretazione alternativa che Nietzsche ne offre in tutti questi testi?

## F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883-84)

### *Dei dispregiatori del corpo*

Ai dispregiatori del corpo voglio dire una parola. Essi non devono, secondo me, imparare o insegnare ricominciando daccapo, bensì devono dire addio al proprio corpo - e così ammutolire.

«Corpo io sono e anima» - così parla il fanciullo. E perché non si dovrebbe parlare come i fanciulli?

Ma il risvegliato e sapiente dice: corpo io sono in tutto e per tutto, e null'altro; e anima non è altro che una parola per indicare qualcosa del corpo.

Il corpo è una grande ragione, una pluralità con un solo senso, una guerra, e una pace, un gregge e un pastore. Strumento del tuo corpo è anche la tua piccola ragione, fratello, che tu chiami "spirito", un piccolo strumento e un giocattolo della tua grande ragione.

"Io" dici tu, e sei orgoglioso di questa parola. Ma la cosa ancora più grande, cui tu non vuoi credere, - il tuo corpo e la sua grande ragione: essa non dice "io", ma fa "io".

Ciò che il senso sente e lo spirito conosce, non ha mai dentro di sé la propria fine. Ma il senso e lo spirito vorrebbero convincerti che loro sono la fine di tutte le cose: talmente vanitosi sono essi.

Strumenti e giocattoli sono il senso e lo spirito: ma dietro di loro sta ancora il Sé. Il Sé cerca anche con gli occhi dei sensi, ascolta anche con gli orecchi dello spirito.

Sempre il Sé ascolta e cerca: esso compara, costringe, conquista, distrugge. Esso domina ed è il signore anche dell'io.

Dietro i tuoi pensieri e sentimenti, fratello, sta un possente sovrano, un saggio ignoto - che si chiama Sé. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo. Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza. E chi sa a quale scopo per il tuo corpo è necessaria proprio la tua migliore saggezza?

Il tuo Sé ride dei tuoi io e dei suoi balzi orgogliosi. "Che sono mai per me questi balzi e voli del pensiero? esso si dice. Una via traversa verso il mio scopo. Io sono la danda dell'io e l'insufflatore dei suoi concetti".

Il Sé dice all'io: «ecco, prova dolore!». E l'io soffre e riflette come non soffrire più - e proprio per questo *deve* pensare.

Il Sé dice all'io: «ecco, prova piacere!». E l'io gioisce e pensa come poter ancora gioire spesso - e per questo appunto *deve* pensare.

Voglio dire una parola ai dispregiatori del corpo. Che essi disprezzino è dovuto al loro apprezzare. Ma che cos'è che ha creato l'apprezzare e il disprezzare e il valore e la volontà?

Il Sé creatore ha creato per sé apprezzare e disprezzare, ha creato per sé il piacere e il dolore. Il corpo creatore ha creato per sé lo spirito, e, una mano della sua volontà.

Persino nella follia del vostro disprezzo, dispregiatori del corpo, voi servite il vostro Sé. Io vi dico: è il vostro Sé che vuol morire e si allontana dalla vita.

Ormai non può più fare ciò che più di tutto vorrebbe: - creare al di sopra di sé. Questo egli vuole più di tutto, questo è tutto quanto il suo anelito.

Ma ormai troppo tardi è per lui, per far questo: così il vostro Sé vuol tramontare, dispregiatori del corpo.

Tramontar vuole il vostro Sé, e perciò siete diventati dispregiatori del corpo! Infatti non siete più capaci di creare al di sopra di voi stessi. E per questo ora vi incollerite contro la vita e la terra. Un'invidia inconsapevole è nello sguardo bieco del vostro disprezzo.

Io non vado sulla vostra strada, dispregiatori del corpo! Voi non siete per me ponti verso il superuomo! -

Così parlò Zarathustra.

2. Delinea il rapporto tra il corpo e l'io secondo Nietzsche.